

ORIZZONTI

Gli arabi sono invisibili (se non fanno notizia)

DUE LIBRI ci fanno conoscere aspetti del mondo islamico che l'Occidente non vede: i tanti intellettuali che si ribellano all'estremismo e alla mancanza di libertà nei loro Paesi e le persone comuni con la loro vita «normale», come la nostra

di Elena Doni

«D

are voce a chi non ha voce»: quante volte si sente ripetere questa invocazione, questa parola d'ordine, da parte di chi ha rapporti con gli ultimi della terra. Che non sono sempre poveri e analfabeti. Spesso anzi sono persone istruite, donne, musicisti, o omosessuali che nei loro paesi non hanno la possibilità di esporre pubblicamente il loro pensiero se non rischiando la vita. Il fanatismo degli islamisti è pronto a colpirli: è accaduto in Egitto con Farag Foda, grande intellettuale ucciso nel 1992, e con Neguib Mahfuz, pugnalato ma sopravvissuto, in Algeria con lo scrittore Tahar Djaout e tanti altri, in Pakistan, pochi giorni fa, con Zil-e-Huma Usman, la ministra che promuoveva i diritti delle donne. Moltissimi altri, minacciati, hanno scelto l'esilio volontario.

Il miracolo di dare voce a chi non può parlare l'ha fatto internet. Sono numerosissimi i siti web in cui si esprimono idee liberali e comunque controcorrente rispetto al rigorismo islamico. Valentina Colombo, studiosa italiana di arabistica, ha raccolto oltre cinquanta opinioni, denunce, dichiarazioni provenienti dal web. È un'interessante, inconsueta finestra sul mondo musulmano degli intellettuali che dicono basta alla mancanza di libertà e alle minacce dei fondamentalisti. (Basta! - *Musulmani contro l'estremismo islamico*, Mondadori, euro 9,40)

Alcuni di questi contributi hanno l'immediatezza del linguaggio destrutturato del web, come nel caso della yemenita residente in Svizzera Elham Manea, che scrive con passione contro il velo e contro l'educazione dei bambini all'odio contro gli ebrei; altri invece hanno il procedere pacato e logico del discorso politico, come quello di Mohammed Charfi, ex ministro dell'istruzione in Tunisia, che dimostra l'illogicità di chi difende la sharia mentre vorrebbe i diritti umani nell'Islam.

C'è chi fa l'analisi delle recenti trasformazioni del terrorismo come Muhammad abd al-Muttalib al-Houni, intellettuale nato in Libia e residente in Gran Bretagna e chi - è il caso di un grande studioso di islamistica condannato come apostata, Abu Zaid - interviene sulla condizione della donna nelle società musulmane da un punto di vista storico e filosofico contro il punto di vista religioso. Numerose in questa antologia le voci femminili. Strano che non ci sia nessuno scritto di Nawal El Saadawi, la carismatica pioniera della battaglia per i diritti delle donne: medico, scrittrice, imprigionata sotto Sadat, minacciata dagli estremisti, colpita in passato ma anche recentemente da fatwa che l'hanno costretta a emigrare. Spera temporaneamente.

Stupisce anche che in questa rassegna che testimonia l'opposizione «dall'interno» degli intellettuali musulmani all'oscurantismo religioso venga presentato con grande rilievo il convincimento del giordano (ma residente negli Stati Uniti)



Yannis Behrakis (Reuters), «20 novembre 2001, Kabul», la foto è tratta da «Lo stato del mondo» (Contrasto)

Shakir al-Nabulsi, il quale afferma che i neo-liberali (parola che preferisce a moderati) sono favorevoli all'intervento americano al fine di promuovere i cambiamenti all'interno del mondo arabo. Opinione che contrasta clamorosamente con il recente sondaggio Gallup condotto in 10 paesi musulmani: vi si dice che il sentimento anti-americano provocato dall'invasione dell'Iraq ha determinato un forte sentimento anti-americano, anche nei ceti ricchi e colti che, proprio in conseguenza della politica di Bush, si stanno lasciando sedurre dalle sirene radicali.

Del tutto differente nell'approccio, anche se si propone lo stesso scopo, quello di farci conoscere aspetti del mondo arabo quasi sconosciuti in occidente, è il bel libro di Paola Caridi *Arabi invisibili - Catalogo ragionato degli arabi che non conosciamo. Quelli che non fanno i terroristi* (Feltrinelli, euro 14,00).

La Caridi, che vive da cinque anni tra Egitto e Medio Oriente, ha scelto di raccontare gli arabi dal basso: dai dettagli della vita quotidiana delle classi medie (che, anche loro, hanno bambini che pretendono lo zainetto firmato, qui «taroccato»),

dalle preferenze per certe fiction televisive, dalla venerazione di cui circondano attori, attrici e cantanti, dal successo di alcuni vignettisti politici o cartoonist e dalla popolarità di alcuni blogger che hanno reso il dissenso giovanile sempre meno solitario e individuale. Si parla un po' anche dei ricchi in questo libro, ma sempre dal punto di vista della gente «normale». Che non apprezza neanche un po' la strafottenza dei paperoni del Golfo: tanto che al Cairo una dimostrazione popolare è riuscita a ottenere l'arresto di un principe del Qatar che, guidando a duecento all'ora sulla strada per l'aeroporto ha fatto cinque morti e una ventina di feriti.

Non è tuttavia semplice cronaca spicciola quella di *Arabi invisibili*. Non è, per esempio, solo vita quotidiana la scelta del velo per le donne. Perché, come spiega questo libro e come sanno quelli che hanno dimestichezza con il mondo musulmano, il numero delle velate in continuo aumento non dipende affatto da coercizioni famigliari. È invece frutto di scelte individuali che non hanno solo motivazioni religiose, ma di identità, di conformismo sociale, di protesta politica e anche

- ebbene si - perché portare il velo, spesso con l'aggiunta di lustrini e trasparenze, è diventato trendy. E in nessun caso significa l'abbandono di una forte rivendicazione femminile: anche le velate vogliono parità di diritti e di opportunità.

L'argomento «alto» a cui Caridi dedica l'ultima parte del libro è il divenire politico dei paesi arabi. Richiama l'attenzione sull'unico grande movimento popolare che si chiama Fratelli Musulmani. E mette in guardia dai collegari all'estremismo islamico: sono invisi ad Al Qaeda, dice, e stanno al terrorismo islamico come il Pci di Berlinguer e la Cgil di Lama stavano alle Brigate Rosse. Ci sono anche Fratelli pragmatici che dialogano con Kifaya, l'inclusivo cartello di opposizione nato due anni fa in Egitto. Persino l'americano Carnegie Endowment for Peace dice che vere riforme possono nascere solo dall'alleanza tra laici e movimenti di massa islamisti.

Già, ma chi rinuncerà a cosa? I Fratelli Musulmani alla sharia? Speriamo che questo sogno di cambiamento non diventi il replay di un altro sogno che in passato incantò inizialmente tanti intellettuali di sinistra: la rivoluzione komeinista.

EX LIBRIS

Il matrimonio è la causa principale del divorzio

Groucho Marx

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Scrittori & Dialetti le nuove maschere

Gennarina, figlia «schiattigliosa, sprucata» che, «ciondoliando», mette gli ziti nell'«inzalati», la protagonista che dà nome al romanzo di Corrado Ruggiero uscito per Marsilio, è l'ultima creatura che nasce da un fenomeno che da un pezzo fiorisce e ormai è in via d'assessamento. Gennarina vive a Nocera Inferiore ed è descritta ricorrendo al dialetto di quel paese del Salernitano. E il fenomeno cui ci riferiamo è appunto questo: l'ingresso a pieno titolo, nella nostra narrativa, di gerghi locali, non come scivolamento di stile o accidente occasionale, ma come ricorso, ormai prassi consolidata, a una ricchezza linguistica. La nostra industria si è accorta dell'appeal che esercita il dialetto, e la sottostante visione del mondo che esso evoca e, quindi, va costruendo un plotone di narratori, uno o più per Regione: il siciliano, il sardo, il campano... Così, all'ombra del gran padre siculo Camilleri, va letto per esempio un caso come quello del sardo Salvatore Niffoi. È come se stessero avanzando, sul palcoscenico della narrativa, l'equivalente di Balzanno e Colombina, Arlecchino e Pulcinella, le maschere che, nel mosaico Italia, hanno riassunto per secoli il quid delle diverse culture regionali. Ciò che è interessante notare è come il fenomeno del recupero del dialetto sia particolarmente florido in zone che, per un motivo o l'altro, sono più distanti dal «centro»: se le Venezie ci hanno regalato la poesia d'uno Zanzotto o un Marin, la produzione narrativa semi-dialettale ora fiorisce soprattutto nel Meridione e nelle isole, e qui comincia pure a differenziarsi. In Campania c'è la Napoli camorrista che ha aperto un vero e proprio filone, Saviano, ora Francesco De Filippo con *Sfregio*; ma c'è anche questo Salernitano di Ruggiero, affetto da altri mali. Come che sia, è chiaro che non siamo più di fronte al fiorire isolato e autonomo di talenti, allo Zavattini, per dire, che s'inventa la meraviglia dei versi in luzzarese di *Stricam' in d'na parola*, ma assistiamo, nel campo del romanzo, a una vera operazione industriale. Con editori a caccia della propria maschera: scrittori avanti, chi si candida a essere il nuovo Brighella, Rugarino, Stenterello?



spalieri@unita.it

L'INSTALLAZIONE A Roma la storia di periferia «Waiting for the early bus», nuovo lavoro degli artisti torinesi Botto & Bruno E l'arte scrive la poesia degli immigrati. Che aspettano, come noi, il bus

di Flavia Matitti

Madre e figlia aspettano il primo autobus del mattino. Questa, in sintesi, la storia «di periferia» narrata in *Waiting for the early bus*, il nuovo lavoro dei due artisti torinesi Botto & Bruno, realizzato espressamente per Cinecittà Arte Contemporanea, lo spazio espositivo aperto qualche anno fa nel centro commerciale di Cinecittà due a Roma (fino al 29/04); catalogo Hopefulmonster, con testi di L. Pratesi, M. Lodoli e un'intervista di S. Brunetti). Da alcuni anni, infatti, il centro commerciale inaugurato nel 1988 nella zona degli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, ospita un moderno spazio espositivo (300 m² circa), aperto su iniziativa privata, ma senza scopo di lucro, dedicato esclusivamente all'arte contemporanea, dove si svolge una programmazione di qualità, mirata a favorire l'incontro con l'arte anche di chi di solito non frequenta mostre e musei.

L'intervento di Botto & Bruno, in particolare, inaugura un nuovo progetto, curato da Ludovico Pratesi, intitolato *Art in the City*, che si propone di analizzare il rapporto tra gli artisti italiani delle ultime generazioni e il contesto urbano. Agli artisti invitati,

perciò, viene chiesto di interpretare il *genius loci* del quartiere di Cinecittà, attraverso un lavoro *site-specific*.

Tornando dunque a Gianfranco Botto (classe 1963) e Roberta Bruno (classe 1966), il loro intervento ha innanzitutto ridisegnato completamente l'ambiente espositivo, trasformandone la consueta forma semicircolare, in una forma a L. Così, appena entrati, questa inattesa metamorfosi dello spazio genera, nel visitatore abituale, un senso di sorpresa e spaesamento, lo stesso che prova chi, in una città, assiste alla rapida trasformazione di luoghi che, da familiari, gli diventano estranei. Recentemente di questo fenomeno e delle sue conseguenze, anche psicologiche, sugli abitanti, si è molto parlato a proposito della Cina, ma ovviamente ciò accade, in forme meno eclatanti, in qualunque metropoli del mondo. In vista dei Giochi Olimpici Invernali 2006, per esempio, Torino è stata al centro di importanti trasformazioni dovute alla costruzione delle strutture legate alla manifestazione, spesso preceduta da massicce demolizioni. E Botto & Bruno, che in periferia sono nati e cresciuti e ancor oggi vivono e lavorano, sono stati testimoni attenti di questi eventi, specie nel quartiere dove abi-



Un'immagine di «Waiting for the early bus»

tano, Mirafiori, nella zona sud-occidentale della città. Del resto già dalla seconda metà degli anni 90, dopo gli studi compiuti all'Accademia Albertina di Belle Arti, Botto & Bruno si sono subito imposti sulla scena artistica internazionale con immagini di periferie urbane, indagate attraverso la fotografia e il video.

In mostra, appena entrati, l'attenzione viene catturata da una vecchia insegna gialla della fermata dell'autobus posta, come un totem, al centro della sala. In un contesto urbano povero di segnali «forti», anche una semplice palina del bus può acquistare il significato simbolico di «centro del mondo», divenendo un luogo di aggregazione, di scambi, di infinite partenze, e di ritorni. Le pareti della sala sono state rivestite con gigantografie che mostrano l'esterno di capannoni industriali dalle saracinesche sfondate e arrugginite, i vetri rotti, i muri scrostati ricoperti di graffiti e manifesti: il tipico scenario di periferia, frutto di un mosaico di tanti «non-luoghi». Girato l'angolo, sotto l'insegna scrostata del Cinema Impero, ricordo beffardo, nell'odierna realtà multietnica, delle nostre aspirazioni coloniali (ma anche omaggio a Cinecittà), entriamo in un ambiente dove viene proiettato un video in bianco e nero della durata di 1'50", accompagnato da una canzone dal contenuto malinconico, ma alla quale il ritmo della musica, realizzata per l'occasione, infonde vitalità (musica di Botto & Bruno, Bernelli, Migliore). Protagoniste del breve filmato sono una madre con la figlia, entrambe di origine asiatica, sedute in attesa dell'autobus. Sem-

brano aspettare senza impazienza, ma neppure con rassegnazione, piuttosto con naturalezza, come si compiono i gesti quotidiani; e fra loro si percepisce un legame affettivo profondo. Quando poi l'autobus arriva, la bambina fa un salto di gioia, ma più per gioco, che per la noia dell'attesa.

«La periferia - dichiarano Botto & Bruno - sta nel confine tra dinamismo e calma, tra energia e attesa», ed è proprio questa condizione, esistenziale, che il video rappresenta in modo emblematico. L'idea di questo racconto, spiegano i due artisti, è nata: «Guardando dalla nostra finestra, e osservando sulla piazza sottostante la vita che scorre quotidianamente con la sua ripetitività ma anche con quella poesia che solo i piccoli e semplici gesti riescono a esprimere». Ma questa frase fa venire in mente ciò che scriveva Fausto Pirandello a Parigi intorno al 1930 e che si presta a riassumere bene anche la poetica di Botto & Bruno: «Mi sono affacciato alla finestra sul Bd St-Germain e ho visto passare la vita. Ho detto: Ecco la vita a cui bisognerebbe dar forma. Questa attuale. Che nudi? Che neoclassicismo? Dove, le bagnanti? Ho pensato agli antichi: essi sempre hanno riprodotto la vita attuale e la favola eterna».